

IL CORAGGIO DI NON ESSERE PIU' SOLO

Marius, questo è il mio nome. O almeno il nome che mi è stato dato da quella donna che per ben cinque volte ha cercato di abortirmi. Non sono mai stato voluto da mia madre. Lei che per sfuggire dalla cattiveria di mia nonna, ha sposato un uomo che non amava fino in fondo. Mio fratello aveva solo qualche mese quando sono stato concepito, lui che era il figlio prediletto, il nipote preferito e per eccellenza, colui che avrebbe portato avanti il cognome. Mio padre voleva una famiglia grande, così chiedeva a mia madre di avere rapporti quotidianamente anche quando lei non voleva. C'erano leggi severe nel mio Paese in quegli anni: eravamo sotto la dittatura e la donna doveva essere al servizio del marito. Era pieno inverno quando sono nato. Mio padre era felicissimo, mia madre mi ha rifiutato dal primo momento. Non ho mai capito il vero motivo di questo suo rifiuto. Lei voleva una figlia femmina che le somigliasse, che fosse forte come lei, che avesse il suo stesso carattere e che in futuro avrebbe sposato un uomo facoltoso così da togliere tutti dalla miseria in cui eravamo. Peccato che Dio aveva già deciso per lei quando nei nove mesi della sua non voluta gravidanza mi aveva reso forte e combattivo già da dentro la sua pancia. Non erano passati molti mesi dalla mia nascita quando per la prima volta presi un'infezione; mia madre si disinteressava completamente di me, non mi allattava, mi lasciava al freddo di quell'inverno che per me non passava mai. Mio fratello era sempre più forte e rigoroso; io sempre più magro e mal nutrito. Finii in ospedale dove mi fu diagnosticata la mia prima malattia respiratoria. Avevo la testa piena di aghi; i medici, che per me erano angeli custodi, non sapevano più dove trovare una vena che reggesse la "potenza" delle medicine che dovevo assumere. Ero piccolo, piangevo, e ricordo che questa situazione durò per anni. I miei primi tre anni di vita entravo ed uscivo dagli ospedali, non mi reggevano le gambe per la magrezza, non camminavo e avevo sempre la dissenteria. Mangiavo a malapena. Ero solo a combattere i miei demoni: mia madre mi lasciava a mia nonna, mia nonna mi lasciava chiuso in casa perché ero la loro vergogna. Il dolore più grande poi mi è stato dato da mio padre, colui che era il mio eroe, che giocava con me al rientro dal lavoro, colui per il quale non esisteva solo mio fratello, ma per il quale anche io ero importante perché ero il suo piccolo ometto. Se ne andò di casa una mattina di primavera, quando io avevo solo quattro anni, in cerca di un lavoro e lontano da mia madre che con la sua cattiveria e rigidità aveva fatto scappare anche lui. I primi tempi mi chiamava spesso mio padre. In Israele la vita era diversa, il lavoro di certo non mancava. Ma essere solo in quel paese lontano, lontano dai suoi figli e dai suoi affetti, ben presto resero mio padre diverso. I miei divorziarono quando mio padre non tornò in patria il giorno stabilito. Quel divorzio mi segnò profondamente, ma non lo dissi a nessuno perché ero solo e soprattutto perché a nessuno sarebbe interessato. Mia madre firmò le carte del divorzio ed ottenne l'affidamento mio e di mio fratello ma io, quello stesso giorno, le urlai in faccia che non appena compiuti i dieci anni sarei andato via da lei, sarei andato da mio padre. Furono anni difficili senza il mio eroe: mi chiamava quando poteva, ma non sempre mia madre o mia nonna me lo passavano. Per di più cercavano in ogni modo di mettermelo contro perché per loro non era stato un padre degno. Io mi sentivo sempre più solo. Vedevo mio fratello che veniva coccolato, amato, curato; io dovevo sempre fare tutto con le mie forze, non potevo chiedere nulla che mi veniva negato. Persino un pezzo di pane dovevo guadagnarli; ed avevo solo sette anni. Mio fratello andava dalla nonna e con qualche smanceria otteneva la merenda ed anche qualche soldo per comprare le caramelle giù in paese, o le figurine dei calciatori che io non potevo assolutamente avere. La differenza era notevole: chiedevo cinque spiccioli per comprare un gelato e mia nonna mi faceva zappare l'orto per ore intere e a mano, perché all'epoca non avevamo il trattore. Io volevo solo che qualcuno mi volesse bene, perché in fondo non era stata colpa mia se non ero nato femmina. Intanto i giorni passavano, io crescevo e, nonostante fossi solo in quel piccolo mondo che poi era il mio mondo, mi "facevo le ossa". Mio padre, intanto, allontanava sempre più le nostre telefonate; io che volevo andare da lui al più presto,

mi rendevo conto che qualcosa era cambiato, non era più affettuoso con me come lo era sempre stato. Un giorno gli chiesi di mandarmi da lì una bicicletta perché tutti i bambini della mia età l'avevano. Ma quella bicicletta non è mai arrivata. Gli chiesi un pallone, mai arrivato. Un orologio, neppure quello. Mio padre si era rifatto una vita, con una nuova moglie, e a me e mio fratello ci aveva abbandonato. Non chiamava più, non mandava più i soldi per farci mangiare, non ci voleva più come figli. Fu proprio in quel momento che capii che ero rimasto davvero solo, in mezzo a persone che rifiutavano la mia presenza e che chiedevano ogni giorno a Dio di non farmi arrivare alla sera. Mia madre venne in Italia perché voleva trovare un lavoro che le permettesse di fare una bella vita ed io e mio fratello rimanemmo lì a casa nostra con mia nonna. Era sempre stata una donna severa ma mai fino a quel punto: lì divenne cattiva con me, mi odiava e mi ripeteva tutti i giorni che i miei genitori mi avevano abbandonato perché io ero un bambino cattivo, io non meritavo nulla nella vita. Così, dopo le sue strillate e le sue cattiverie gratuite che ogni giorno si ripetevano, presi l'abitudine di andare dall'altra nonna, che era buona con me e che mi aveva sempre amato, ma che in quegli anni era rimasta in un angolino ad osservare in silenzio perché d'altronde era la madre dell'uomo che ci aveva abbandonati e quindi si vergognava di quel figlio che aveva lasciato la sua famiglia in balia del destino. Lei sì che mi voleva bene: mi faceva trovare sempre i miei piatti preferiti, mi dava qualche soldo per comprarmi le figurine e se non aveva a disposizione qualche spicciolo bussava alla vicina e se li faceva prestare, perché io, Marius, dovevo essere un bimbo come tutti gli altri. E così crescevo, passavano gli anni e diventavo un ragazzo, solo ma forte. Ricordo ancora quando mi segnai a scuola calcio perché, nonostante la mia solitudine, avevo sempre tirato due calci a un qualcosa che somigliasse ad una palla. Chiesi a mia nonna i soldi per pagare l'iscrizione. Mi fece tagliare la legna a mano per tre giorni. Non fu un problema; io volevo giocare a calcio a tutti i costi e avrei fatto qualunque cosa per avere la somma da dare al dirigente. Non li chiesi alla mia nonna "buona" perché non volevo approfittare di lei; sapevo che non sempre aveva la disponibilità economica per cui mi sentivo in imbarazzo anche perché tutti in paese sapevano che la mia nonna "cattiva" aveva una bella pensione e mia madre mandava puntualmente i soldi per me e mio fratello. Peccato però che noi quei soldi non li abbiamo mai visti. Iniziai la mia "carriera calcistica": ero bravo, ma mia nonna trovava sempre qualcosa da farmi fare in casa quando si accorgeva che avevo il mio borsone sulle spalle. Dovevo farmi quattro chilometri a piedi per raggiungere il paese ma la mia voglia di rivincita era più forte di qualunque intemperie o avversità. Dovevo farcela a "sfondare" perché dovevo dimostrare che anche io ero bravo come mio fratello, che anche io potevo farcela come tutti gli altri. Ma niente. Anche questa volta i "cattivi" riuscirono a mettermi i bastoni tra le ruote. Nel fare una partita caddi e mi ruppì entrambe le ginocchia, il braccio destro mi si frantumò in tanti piccoli ossicini; da allora mia madre, nonostante fosse già lontana e si fosse sempre disinteressata di me, mi tolse anche quel piccolo sogno che avevo minacciandomi di sbattermi fuori di casa. E certo, non potevo perdere anche la mia casa perché era l'unica cosa che ancora avevo e che nessuno poteva togliermi. Così divenni sempre più amareggiato, arrabbiato con la vita, e iniziai a frequentare brutti giri. Nemmeno mi ricordo tutte le cose terribili che ho fatto per farmi apprezzare dai ragazzi più grandi. Una volta un tizio in un bar del paese mi si avvicinò e mi chiese di fargli un favore in cambio di denaro: io, che non avevo mai avuto un soldo in tasca, accettai subito non curante del pericolo. Alla fine si trattava semplicemente di portare uno zaino da un luogo ad un altro, pensai, senza fare troppe domande. Poco dopo scoprii che il tizio del bar fu arrestato per riciclaggio di soldi. Mi resi conto da solo, allora, che stavo percorrendo una cattiva strada e che la mia solitudine non poteva distruggermi; in fondo dovevo solo tirar fuori la rabbia per reagire a quella vita che con me era stata tanto crudele. Mi segnai al liceo scientifico; pensavo che la cultura potesse rendermi un uomo libero ed un uomo migliore. E in effetti riuscii a diplomarmi con il massimo dei voti e senza l'aiuto di nessuno. Come sempre ero

solo a dover affrontare tutto ma la scuola mi piaceva e volevo diventare ingegnere. Chiamai mia madre in Italia per raccontarle del mio successo ma anche in quella occasione non fece altro che criticarmi e ribadirmi che dovevo lavorare se volevo andare all'università perché lei di sicuro non mi avrebbe aiutato. Chiedere aiuto a mio padre, poi, che per anni non avevo mai più sentito, per me sarebbe stata una sconfitta ancora più grande. Dovevo dimostrare in primis a lui che io ero diventato grande ed ero diventato uomo anche soffrendo. Così una cosa chiesi a mia madre: di portarmi in Italia da lei. Alla fine accettò, non subito certo, ma accettò; anche perché questo voleva significare ulteriori entrate economiche per lei stessa. Anche il viaggio che mi portò in Italia fu drammatico, come del resto lo era stata tutta la mia vita: partii dal mio paese solo con uno zaino in spalla, su un pullmino dove nessuno parlava la mia lingua. Ero spaesato, senza telefono perché non avevo di certo i soldi per comprarmelo, solo come un cane; partii con la voglia di cambiare la mia vita, di crearmi un futuro migliore, di crearmi una famiglia, di uscire da quella solitudine che aveva contrassegnato tutti i giorni della mia esistenza. Sapevo solo il nome della piccola cittadina dove dovevo scendere, ma nessuno mi aveva detto che quel viaggio sarebbe stato infinito. Avevo solo un piccolo panino che avevo rubato in casa della mia nonna "cattiva" prima di partire e una bottiglietta di acqua che ovviamente non mi bastò nemmeno per le prime tre ore di viaggio. I chilometri erano tantissimi: vedevo i diversi paesaggi rincorrersi l'un l'altro. Per la prima volta vidi anche il mare, un'immensa distesa di acqua azzurra che io avevo solo visto sui libri di geografia. Il posto dove stavo andando alla fine non era male, pensai. Probabilmente avrei avuto una vita migliore; sicuramente non dovevo più nascondermi per piangere perché le lacrime le avevo lasciate lì al mio paese. Mi ero giurato che tutto sarebbe cambiato, che io sarei cambiato e che mia madre non avrebbe avuto più potere su di me. E così fu. Arrivai in Italia un tardo pomeriggio d'estate. Ad aspettarmi alla fermata del pullman c'era mia madre con il suo nuovo compagno italiano, un signore tutto sommato gentile e che cercava di farsi capire da me parlandomi a gesti. Ero frastornato ma mi ricordo che quella stessa sera mia madre e il suo compagno erano ospiti a cena di una famiglia del posto. Andai anche io pur non sapendo neppure una parola di italiano, quindi nell'imbarazzo più totale ma sapevo ci sarebbero state ragazze della mia stessa età, più o meno, figlie degli amici di famiglia. Anche a quella cena ero in un angoletto da solo, come se si stesse ripetendo la stessa storia ma, in quell'occasione, notai due grandi occhi neri di una ragazza meravigliosa che da lì a dodici anni sarebbe diventata la mia attuale compagna. Eh già! Quegli occhi furono la prima cosa bella della mia vita, la prima grande emozione, il mio non sentirmi più solo in quel crudele mondo che mi aveva dato solo duri colpi. Eppure anche quegli occhi mi diedero la prima delusione. Lei era già impegnata e alla notizia caddi di nuovo nella mia solitudine. Pensavo di aver trovato la gioia di vivere ma non fu subito così. I giorni passarono, lei non la vidi più per mesi ma il suo pensiero era sempre fisso in me, costante e non passava una notte dove non sognavo i suoi grandi occhi neri. Purtroppo, però, la vita è strana e con me lo era sempre stata: dovevo trovare subito un lavoro se volevo restare in Italia, altrimenti dovevo tornare a casa dove ad aspettarmi c'era solo quella donna che mi aveva rovinato gli anni più belli della mia giovinezza con tutte le sue crudeltà. Io non volevo tornare a sentirmi solo; finalmente potevo fare qualcosa di grande nella mia vita qui in Italia. Così cercai un lavoro, ormai avevo abbandonato l'idea di diventare un ingegnere; in fondo non avevo i soldi per andare all'università e quei pochi soldi che riuscivo a racimolare dovevo darli a mia madre perché ero sotto il suo tetto. L'occasione buona mi si presentò quando un signore del paese cercava un ragazzo per fargli fare un apprendistato da elettricista: io non sapevo nulla di corrente ma tutto sommato al liceo avevo avuto modo di studiare i campi elettrici, la potenza, di interessarmi in minima parte a questa materia. Fu proprio la mia voglia di evadere dalla solitudine che mi opprimeva a farmi strada. Iniziai da subito ad imparare il mestiere, alla fine era un bel mestiere che mi dava la possibilità di diventare qualcuno. Non capivo una parola di italiano; ma con il passare

dei giorni imparai i primi termini, le prime parole, le prime frasi; e questo mi diede la forza di proseguire ed andare avanti. Peccato che però lo stipendio non arrivava mai: lavoravo mesi interi per vedere qualche soldo dopo quattro o cinque mesi, e non erano neppure tutti quelli che mi spettavano. Ma questa volta non mollai; mia madre non riuscì a rimandarmi nel paese d'origine; niente; ero diventato testardo; ma soprattutto volevo quegli occhi. Così iniziai ad integrarmi nel piccolo paesino dove vivevo: ripresi la mia più grande passione, il calcio, iniziai a farmi degli amici e ad avere le prime fidanzate. Passarono gli anni; finalmente avevo un lavoro in mano, ero diventato un elettricista ed anche di quelli bravi, ma c'era qualcosa che continuava a non andare nella mia vita: non ero più solo, mi ero riscattato ma l'amore vero quello non l'avevo ancora trovato. Io quegli occhi non li avevo mai dimenticati! Un giorno arrivò la più grande occasione della mia vita: una grande impresa stava cercando un elettricista esperto e venni preso a tempo indeterminato dal primo giorno. Da quel momento in poi tutto è cambiato: ho comprato casa, ho comprato la macchina dei miei sogni, ed ho avuto lei. Lei che per anni non avevo più visto, lei che era sempre stata nei miei pensieri, lei che avevo paura di incrociare perché pensavo di non essere abbastanza, lei che non aveva mai avuto pregiudizi su di me e che mi aveva sempre sorriso. Lei che ad oggi è la mia compagna e che presto sarà la madre dei miei figli. Dopo dodici anni ho finalmente realizzato tutti i miei sogni: la solitudine, la malinconia, la tristezza della mia giovinezza non c'erano più; al loro posto c'era solo tanto amore. Marius, quel piccolo bambino non voluto, ha riscattato sé stesso, ha dimostrato di potercela fare anche da solo, ha dato un grande insegnamento ai suoi genitori ma soprattutto ha insegnato a tutti che anche nei momenti più brutti della vita non bisogna mai mollare perché c'è sempre qualcuno che ripagherà tutti i nostri sforzi se facciamo del bene. E Marius, di bene, ne ha fatto tanto, non si è mai piegato, nonostante fosse solo in un branco di lupi. Bisogna solo avere il coraggio di non essere più solo.

Categoria: ADULTI

Sezione: NARRATIVA